



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 46 Anno 2021

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010

16^a Edizione

RAVELLO International Forum
Colloqui Internazionali
LAB 2021

NUMERO SPECIALE

Atti XVI edizione Ravello Lab

CULTURA È FUTURO

- *Paesaggio culturale e aree interne*
- *L'impresa socio-culturale*

Ravello 14/16 ottobre 2021



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di Redazione

Alfonso Andria	
Ravello Lab si conferma suggeritore di politiche per la Cultura	8
Alberto Bonisoli	
L'economia della cultura ha bisogno di una pubblica amministrazione efficiente	12
Andrea Cancellato	
Ravello Lab 2021, una discussione aperta	14

Programma 16

Contributi

Giampaolo D'Andrea	
Coinvolgere oggi per non rinunciare al futuro	20
Valeria Fascione	
Il Sistema "Cultura Campana": innovazione, digitalizzazione, creatività	24
Amedeo Lepore	
Cultura ed economia nell'epoca della transizione	30

Panel 1: Paesaggio Culturale e Aree Interne

Fabio Pollice	
L'esigenza di una pianificazione territoriale della cultura	36
Maria Grazia Bellisario	
Questioni territoriali: criticità e opportunità del post-COVID	44
Loredana Capone	
Il PNRR e le comunità	52
Giuseppe Di Vietri	
I paesaggi culturali italiani UNESCO nella WHL e il modello organizzativo del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni	54
Pietro Graziani	
Aree interne e piccoli Comuni	60
Salvatore Claudio La Rocca	
<i>Culture for growth</i>	64
Francesco Mannino	
Sviluppo locale coesivo a base culturale: un esperimento nelle aree interne catanesi	74
Carla Maurano	
Aree interne e paesaggi culturali pastorali	80
Rosanna Mazzia	
I Borghi Autentici d'Italia	88
Stefania Monteverde	
Progettazione di comunità per un futuro sostenibile. Da cratere sismico a Riserva UNESCO della biosfera	90
Patrizia Nardi	
Borghi italiani e "comunità di borgo". Alcune riflessioni	98

Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Vincenzo Pascale	
Le aree interne, occasione per incentivare il turismo culturale e sportivo d'oltreoceano	106
Rossano Pazzagli	
Il valore trasformativo della cultura per la rinascita delle aree fragili italiane	108
Mariassunta Peci	
La Convenzione UNESCO per la Protezione del Patrimonio Mondiale: pianificazione complessa e strategie per la tutela e valorizzazione dei Paesaggi Culturali	116
Giovanni Pescatori	
Le imprese della cultura dalla crisi pandemica alla resilienza	120
Davide Ponzini	
Introduzione alla "Carta per i grandi eventi nelle città ricche di patrimonio culturale"	126
Giovanni Teneggi	
Cultura e sviluppo territoriale. Parole. Echi e rimbombi	130
Giulia Urso, Benedetta Giordano	
Paesaggio e cultura nelle strategie delle aree pilota della Strategia Nazionale per le Aree Interne	134

Panel 2: L'impresa socio-culturale

Francesca Bazoli, Stefano Karadjov	
La fondazione di partecipazione. Uno strumento di <i>governance</i> per la gestione del bene culturale in cui il settore privato coopera con il pubblico per creare impatto sociale. Il caso della Fondazione Brescia Musei	140
Antonello Grimaldi	
Imprese culturali e sociali, l'importanza della rete per la ripartenza delle comunità	146
Daniela Savy	
L'impresa socio-culturale	150
Felice Scalvini	
L'impresa sociale culturale: una nuova stagione	152
Elena Sinibaldi	
Socio-cultura ed economia creativa	156

Appendice

Gli altri partecipanti ai tavoli	163
Premio Patrimonio Viventi 2021: i vincitori	180

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

redazione@qaeditoria.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Claude Albore Livadie Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

alborelivadie@libero.it

Jean-Paul Morel Archeologia, storia, cultura

moreljp77@gmail.com

Max Schvoerer Scienze e materiali del
patrimonio culturale
Beni librari,
documentali, audiovisivi

schvoerer@orange.fr

Francesco Caruso Responsabile settore

"Cultura come fattore di sviluppo"

francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico,
ambiente, paesaggio

pieropierotti.pisa@gmail.com

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilderomito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

univeur@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Progetto grafico e impaginazione

PHOM Comunicazione srls

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
Mission*

*Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org*

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 858195 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsor: 
Villa Rufolo | Festival

ISSN 2280-9376

Salvatore Claudio La Rocca

Cultura, patrimonio culturale, politiche culturali: un trinomio inscindibile da modulare

“La cultura è un potente **asset** di sviluppo”. Con tale affermazione tanto assiomatica quanto ricca di implicazioni, si apre lo stimolante *position paper* predisposto dal *chairman* del panel 1, Fabio Pollice. Quest’ultimo non fa mistero della complessità del tema e ne evidenzia le diverse sfaccettature. Un approfondimento si rende pertanto opportuno.

Entrando nel merito e cercando di dare un contributo senza soffermarsi più del dovuto sulle parole, sarebbe da chiarire, in primo luogo, se sia il caso di continuare a discutere di *cultura* in generale o sia invece più conveniente far riferimento, non soltanto lessicale ma, al limite, anche strumentale, al *patrimonio culturale* tangibile ed intangibile: il *Cultural Heritage*. È quest’ultimo in realtà, il vero e proprio “*asset* di sviluppo”, la concreta e pregiata risorsa da mettere in campo per far ruotare il sistema attraverso le *politiche culturali*.

Sorge pertanto l’esigenza di distinguere le tre variabili cui fa riferimento il titolo del presente paragrafo, declinandole caso per caso, per configurare e rendere operanti i progetti di sviluppo.

Per quanto riguarda la cultura non c’è molto da dire: ha un valore in sé. Non si può discutere di culture giuste o meno, buone o cattive, condivisibili, ecc. Costituiscono, in ogni caso, il retaggio del passato e posseggono le premonizioni del futuro. La cultura è quella depositata dalla storia ed operante

Noto, Siracusa.

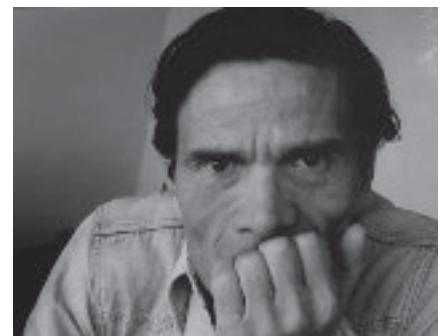


nel presente; non esistono luoghi che non denuncino l'azione degli uomini (ad esempio il paesaggio). Può essere più o meno accettabile. Ma chi lo giudica? Anche i malviventi hanno le loro culture, le loro leggi sentite e riconosciute come tali, i loro rituali e così via. Chiamiamole anche "sottoculture", ma che senso ha? La cultura di ogni individuo deriva da quella caratterizzante l'ambiente in cui egli nasce, cresce, agisce e compie la sua evoluzione verso l'altrove.

È su questo terreno che, da oltre un quindicennio, il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello sta cercando di mettere a punto e rendere operante una coerente metodologia, principalmente attraverso Ravello Lab (*Cultura è Futuro* è il titolo di questa XVI edizione) ove l'elaborazione dominante si incentra costantemente sul *rapporto tra politiche culturali e politiche di sviluppo*. Si tratta di un'orditura delicata che richiede adeguate competenze professionali. Ci sono purtroppo molti orecchianti che contribuiscono a propagare frettolose e disinvolute elaborazioni a tutti i livelli ed in tutte le circostanze in cui il riferimento alla cultura può offrire un'accattivante cornice mediatica. Tanto da capovolgere l'amenio paradigma – "con la cultura non si mangia" – coniato da un'alta personalità politica di recente memoria – nella odierna, più attraente e ammiccante formulazione, "con la cultura si mangia", piuttosto bene. Tanto da far sorgere il fondato sospetto che, il riferimento alla cultura sia oggi visto come il viatico giusto per acquisire risorse principalmente orientate a consumi di massa, in grande prevalenza quelli "turistici", in assenza di qualunque distinzione critica. Si trae in sostanza la sensazione che il patrimonio culturale venga visto e "sfruttato" come un comune, pregiato bene di consumo. Ci si muove pertanto su un terreno piuttosto scivoloso.

La lezione di Pier Paolo Pasolini

Per contrapporsi a dette strumentalizzazioni, viene spontaneo ricondursi a Pasolini, al suo coraggio di portare avanti una cultura contro corrente che destrutturava le convenzioni borghesi allorquando, ad esempio, prendeva le parti degli "sbirri" oggetto di lanci di bottiglie incendiarie e di "sprangate" da parte dei giovani "sessantottini", schierati davanti alla Facoltà romana di Architettura di Valle Giulia, cui ricordava la condizione di questi concittadini, provenienti in gran parte dal profondo Sud, che finalmente avevano trovato un posto sicuro in un



Pier Paolo Pasolini.

corpo paramilitare spesso accusato, talvolta non a torto, di nutrire simpatie verso gli oltranzisti di destra. Così come, con il suo stupendo film, "Accattone", totalmente attuale ai giorni nostri, metteva in risalto l'estrema desolazione delle borgate romane ma, al tempo stesso, l'umanità che detta condizione rivelava. Colpisce, ad esempio, il rispetto e l'onorabilità che erano riservati alle donne, senza alcun paternalismo, anche verso quelle che "facevano la vita" per sostenere i loro familiari e perché il loro era, in buona sostanza, l'unico lavoro "serio" che il contesto poteva loro offrire. Questa visione è del resto suggellata dalla colonna sonora del film, composta dalle struggenti musiche di J.S. Bach.

Oggi, purtroppo, Pasolini non c'è più, vittima del suo stesso spirito libero. Il Sessantotto, con la sua controversa eredità storica, ha esaurito la sua spinta e le borgate romane son rimaste delle 'periferie' (in tutti i sensi). A Milano non si assiste più neanche al classico lancio di uova marce alla prima della Scala contro lo "struscio" della nomenclatura nazional-milanese.

Ma si sa! Pasolini era un poeta che conosceva bene la borghesia italiana che lo vezzeggiava più per snobismo che per convinzione. Il suo era un modo di esprimersi, provocatorio e "scandaloso", volto ad imprimere una spinta alla partecipazione dal basso dei cittadini, al riconoscimento dei loro diritti, all'inclusione. Era il suo modo di "fare cultura" uscendo da schemi privi di scrupoli. Il suo lascito è uno straordinario patrimonio culturale di cui dovremmo far tesoro. Soffermarsi oggi su Pasolini, nella ricorrenza del centenario della sua nascita, è un obbligo.

Ma quanto "vale" il Patrimonio Culturale?

Quel "vale" virgolettato allude apertamente al fatto che, al di là di ogni valore venale, commerciale, economico e sociale, il Patrimonio Culturale possiede ed esprime qualità ben più rilevanti e complesse, tali da offrire, se ben sorrette da una forte ispirazione ideale e politica, la possibilità di guardare con fiducia a un profondo rinnovamento, una sorta di "new deal", della società italiana, assunta nell'ambito di quella europea. Obiettivo da centrare cogliendo le opportunità che scaturiscono dalla crisi in atto, dovuta, in particolare, alla forza devastante della pandemia in corso, al cui esaurirsi le condizioni



Tempio di Segesta, Trapani.

dei singoli cittadini e degli apparati istituzionali e produttivi non saranno più quelle di prima.

Gli sforzi per identificare correttamente e valorizzare il Patrimonio Culturale compiuti dagli studiosi, dalle strutture culturali, dalle Istituzioni, da soggetti privati, negli ultimi decenni non sono stati pochi; anzi, si denota una certa sovrabbondanza e una qualche ripetitività, segno che non si è giunti a formulazioni e innovazioni in linea con le nuove tendenze e le esigenze del tempo che stiamo vivendo, caratterizzato da profondi mutamenti della "way of life", provocati principalmente dalla dilatazione globale dei processi di sviluppo economico e dalle conseguenti trasformazioni antropologiche e sociali.

In realtà, nel nostro Paese, diversamente da quanto è avvenuto negli altri Stati europei consolidati, l'iniziativa tecnico-politica ha sinora stentato, e tuttora stenta, a individuare e collocare, nella sua totale essenza, il peso e le potenzialità del settore: le politiche per la filiera dei beni paesistico-culturali rimangono deboli e carenti di una strategia volta ad una rivisitazione globale. I modesti, pur apprezzabili, interventi pubblici e privati su alcuni specifici aspetti non configurano nuovi paradigmi, come giustamente constatato facendo riferimento anche al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) che rischia di divenire un'occasione perduta.

Occorrerebbe, piuttosto, soffermarsi, prevalentemente, sulla riscoperta e la riaffermazione del "valore decisivo" che il patrimonio culturale può e deve assumere non solo per un più o meno significativo miglioramento dello *status quo*, mantenendone inalterate struttura e "logica" sottostanti, quanto piuttosto per una profonda e innovativa trasformazione culturale della società e della sua *governance*.

Il Centro di Ravello, senza alcuna presunzione accademica e sempre in un'ottica di "lavori in corso", ritiene che si debba considerare la *politica culturale* come chiave di volta per interpretare la crisi e quindi come fattore "primario" per fron-

teggiarla. Una politica da sostenere convintamente per individuare linee d'azione riformatrici, ancorate ad un retroterra, il patrimonio culturale, tangibile e intangibile, che offre la possibilità di rileggere criticamente esperienze e pratiche che concorrano a raffigurare le ragioni della contemporaneità o i segni di un passato, da consegnare alla memoria con i suoi codici di lettura, vive testimonianze storiche e identitarie.

Lo sviluppo delle aree interne. Un desolante *déjà vu*

Lo sviluppo della discussione in seno al panel, ci riporta con i piedi per terra; all'applicazione dei concetti prima enunciati alla tematica delle "aree interne". *Déjà vu* verrebbe da dire, perché una certa attenzione a dette estensioni territoriali è periodicamente ricorrente. Per comprenderne sinteticamente il significato occorre prendere le mosse dalla metafora coniata da Manlio Rossi Doria, uno dei più autorevoli meridionalisti del novecento: "*La polpa e l'osso*". Così egli fotografò l'articolazione territoriale della nostra penisola ed, in particolare del Mezzogiorno, ove detta metafora si attaglia con particolare accentuazione. La *questione delle aree interne* meridionali è stata affrontata e studiata ripetutamente. Ed ha ben poco in comune con il centro-nord ove le aree montane e pedemontane, adiacenti all'osso, in condizioni assai precarie ai primi del Novecento, hanno ormai assunto un più che apprezzabile equilibrio economico e sociale.

Perché questo non è avvenuto per il Sud? Prevalentemente per una ragione storica e sociale che ha determinato una cultura diversa. Per farla breve, il Mezzogiorno nel periodo precedente all'unità d'Italia, sotto il governo borbonico, aveva registrato un significativo sviluppo mentre, con l'arrivo e sotto il controllo dei Savoia, il suo divario rispetto al centro-nord si è gradualmente accentuato. Siamo davanti ad una progressiva divaricazione culturale rispetto ai territori d'impronta sabauda e asburgica o caratterizzati da altre vicende storiche.

Molti e dispendiosi tentativi per riequilibrare la situazione sono stati compiuti. Tralasciamo il periodo fascista, durante il quale cospicue risorse che potevano essere destinate al Mezzogiorno sono state impiegate per sostenere le guerre coloniali e le connesse spese di infrastrutturazione dei territori conquistati (viabilità, irrigazione, elettrificazione, ecc.). Quel che si è fatto, esclusivamente, per il Mezzogiorno e rivelatosi ancor più di-



spendioso, dopo la seconda guerra mondiale, non ha portato alcuna apprezzabile riduzione nel divario nord-sud.

Il poderoso sostegno, tecnico e finanziario, affidato dal Parlamento ad una struttura straordinaria *ad hoc* (1950), la “Cassa per il Mezzogiorno” (Casmez), non ha sortito gli effetti desiderati. Oggi stiamo a constatare che il divario è rimasto tale, quando non si è accresciuto. Una verosimile spiegazione risiede in quella diversità culturale cui si è accennato, dura a morire. L’individualismo, il fatalismo, che caratterizzano tuttora la società meridionale a tutti i livelli hanno portato a mantenere lo *status quo* e ad adagiarsi sull’assistenzialismo. E così, mentre le aree interne del centro-nord si sono *attrezzate* adottando una *governance* basata sulla cooperazione che ha dato i suoi frutti, quelle del Mezzogiorno sono rimaste al palo. Da questo si deduce che la tematica delle “aree interne” riguarda sostanzialmente il Sud e, in quanto tale, va trattata in termini geopolitici. Va rilevato che, a fronte di detta indolenza, il Mezzogiorno esprime fantasia, capacità di accoglienza e di inclusione, esprime tante qualità identitarie e può vantare vari centri di eccellenza localizzati nelle grandi aree urbane o nei comuni minori nonché particolari attrattive diffuse o “di nicchia”. Possiede soprattutto un cospicuo e straordinario patrimonio culturale costituito principalmente da splendide testimonianze elleniche, arabo-normanne, barocche e da un paesaggio di raro *appeal*. Tant’è che la stessa Casmez aveva posto una certa attenzione anche agli aspetti culturali. Aveva dato il via ai cosiddetti *itinerari turistico-culturale* ed aveva finanziato la realizzazione di piccoli musei archeologici.

L’intervento straordinario per il Mezzogiorno, accanto ai massicci incentivi e agevolazioni varie per creare una rete di grandi insediamenti industriali molti dei quali non sono andati a buon fine (le “cattedrali nel deserto”) aveva previsto la co-

Sassi di Matera.



stituzione di alcuni istituti. Tra questi il Centro di Formazione e Studi per il Mezzogiorno (Formez) che, a sua volta aveva incentivato l'attivazione di una serie di "Centri di Servizi Culturali" diffusi sul territorio e dato vita ad un poderoso "Progetto Aree Interne" (pubblicato nella Collana "Ricerche e studi Formez" n. 31). Era limitato alle aree meridionali (l'osso). Non ha avuto gli esiti sperati, ma questo non ha impedito allo stesso Formez di lanciare, oggi, dopo alcuni decenni, un ulteriore analogo progetto, attualmente in corso, destinato tuttavia all'intero territorio nazionale. Staremo a vedere. Va ricordato che il Formez ha svolto una intensa attività per valorizzare il patrimonio culturale, tanto quello ubicato nelle grandi città (Napoli, Palermo, Bari) quanto quello dei territori dei comuni minori, stimolando ed assecondando la realizzazione di importanti strutture, come il "Centro per la valorizzazione e gestione delle risorse storico-ambientali" (Zetema, 1998) ubicato a Matera, che ha fatto da incubatore per la candidatura della città a Capitale Europea della Cultura. Il Formez ha altresì sostenuto ed assecondato l'attività e lo sviluppo del Centro di Ravello, di cui è Socio fondatore.

Cessata l'attività della Casmez nei primi degli anni Novanta, il Mezzogiorno è stato derubricato come uno dei tanti problemi nazionali. Non è stato più considerato "il Problema". I sostegni politici ed economici si sono diradati e di ciò hanno profondamente sofferto le aree interne. Basti pensare che ancora il *profondo Sud* non dispone di una linea ferroviaria ad alta velocità oltre Salerno, a fronte della fitta rete di collegamenti celermente approntata per il resto del Paese. Ciò malgrado il Mezzogiorno continui ad attrarre alcuni flussi commerciali e turistici, soprattutto lungo le aree costiere, che tuttavia cominciano a penetrare anche nelle aree interne, grazie soprattutto alla versatilità di alcuni imprenditori locali che hanno scelto la strada del "fai da te". E considerato che una decisa inversione di tendenza non è ipotizzabile a breve termine, detti imprenditori, ma anche le amministrazioni locali, andrebbero sostenuti ed efficacemente incentivati per non minimizzare il loro impegno,



Piazza Vittorio Emanuele, Vallo della Lucania (SA).

anche attraverso gli spunti offerti dal *Panel 1*, per quanto riguarda, in particolare, il rafforzamento della coesione territoriale e sociale.

Solo la Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) ha tenuta alta la sua attenzione, attraverso i suoi apprezzati rapporti annuali e le sue ricerche. Dopo aver sostenuto con forza l'industrializzazione, si è adesso ancorata all'idea che questa grande realtà territoriale, una macroregione protesa nel cuore del Mediterraneo, debba puntare a porsi come ponte per avvicinare le due sponde, in un'ottica di integrazione euromediterranea. Interessante questa visione che consentirebbe alle "aree interne" di individuare un proprio ruolo adeguato agli sviluppi storici cui il nostro Paese, senza distinzioni territoriali tra Nord e Sud, è profondamente coinvolto. Non è più il tempo di guardare dentro il proprio ombelico. Si è fatto già più volte. Bisogna volgere lo sguardo verso l'altrove. Messa così e tornando alle aree interne, va considerato che le stesse hanno una loro *cultura* da cui prendere le mosse e dispongono di un *patrimonio culturale* di assoluto rilievo. Manca solo, uno dei tre fattori da cui prende il titolo questo contributo, la *politica culturale*. Non sembra necessario pertanto ricorrere ad alcuna pianificazione strategica o progettazione integrata, come recita il titolo del *position paper*. Basta forse limitarsi a richiedere una *corretta pianificazione territoriale*, disciplina accreditata dalla scienza ed oggetto di insegnamento universitario o di perfezionamento *post lauream*.

I have a dream

La descrizione degli obiettivi del *panel 1* si chiude rivolgendo ai partecipanti alcune domande, tutte indissolubilmente legate e di fatto interdipendenti, come opportunamente è stato sottolineato.

Non c'è necessità di riportarle tutte. È sufficiente richiamare quella conclusiva: "Come si può risolvere il divario di competenze

professionali ed imprenditoriali che si registra nelle aree interne per innescare un processo di sviluppo *culture-driven*?" Si tratta di un interrogativo che porta dritto alla chiave di volta del sintetico ragionamento cui, sin qui, si è dato luogo. Porterebbe a puntare sulla *scuola* di ogni ordine e grado, sino all'università. Partendo dal basso, dalla scuola dell'obbligo. Ma per questo servirebbe il coraggio di agire sui programmi e sui docenti. Atteso che il divario crescente Nord-Sud dipende dalla storica, dominante, diversità culturale, i programmi nazionali dovrebbero contenere gli elementi per accrescere una cultura comune e condivisa. Sarebbe necessario guardare alla contemporaneità ed innovare profondamente. Passare dall'istruzione alla formazione che dovrebbe essere permanente e/o ricorrente. Lasciando in piedi le discipline che costituiscono tradizionalmente l'ossatura dei programmi, occorrerebbe *procedere per obiettivi*. Se, ad esempio, uno degli obiettivi fosse quello di guardare all'Europa e divenire cittadini europei senza confini e barriere, l'insegnamento della storia, non dovrebbe concentrarsi sulla storia nazionale ma dovrebbe essere "in sequenza": prendendo le mosse dalla storia dell'Europa per passare gradualmente a quella del proprio paese, della propria regione, del comune e del borgo dove si vive. La stessa modalità potrebbe essere adottata per altre discipline, ove si rendesse opportuna una seria rivisitazione. Sarebbe necessario, inoltre, dare spazio ad insegnamenti relativi ai comportamenti professionali, alle facoltà relazionali ecc., tanto necessari per accrescere le capacità imprenditoriali nel tempo che viviamo e nell'era della globalizzazione. Le scuole e le strutture formative e culturali dovrebbero stare aperte per l'intera giornata, feriale o festiva, per consentire la comunicazione con le famiglie, per raccogliere il contributo degli anziani, per la formazione continua ed altre attività sociali. Quanto ai docenti, lasciando da parte gli universitari, ci sarebbe da mettere in atto un adeguamento professionale, in una scuola in continuo divenire. Questo significa, al contempo, che occorre por mano al conferimento a dette figure del prestigio che si è perduto nel tempo, dell'autorevolezza, del rispetto che va attribuito a soggetti che hanno in mano lo sviluppo delle risorse umane, a partire dall'adolescenza. Agli insegnanti viene di fatto delegata una fondamentale responsabilità cui dovrebbe corrispondere, peraltro, una retribuzione assai vicina a quella degli "accademici". Curano le scienze e formano le coscienze. E tale rivalutazione è particolarmente indicata per rivitalizzare e lanciare le "aree interne". Naturalmente

questo comporta un'alta formazione soggetta a verifiche periodiche e ad attività di aggiornamento e/o specializzazione. Con queste premesse andrebbe loro attribuita un'ampia libertà di insegnamento, sia sotto il profilo dei contenuti che sotto quello delle metodologie. Anche la facoltà di un ragionevole scostamento, ove lo ritengano, dalla rigidità dei programmi ufficiali e predefiniti, dando luogo a *lectio* dedicate a ricorrenze storiche, rilevanti fatti di cronaca e così via. Proiettando o commentando, insieme agli allievi, un film, come, ad esempio, il già citato "Accattone" di Pasolini, che è un compendio di sentimenti e discipline che vanno dalla sociologia, all'urbanistica, dall'economia alle politiche ambientali, ecc. Lo stesso potrebbe avvenire trasmettendo una canzone, proiettando un documentario, ascoltando delle testimonianze, ecc. Si registrano già esperienze di questa natura, a carattere sperimentale o volontario. Occorrerebbe renderle sistematiche ed istituzionali. Un sogno? I sogni vanno coltivati. Non si sa mai.

Salvatore Claudio La Rocca

Ingegnere. Esperto e consulente nel campo della progettazione formativa e dello sviluppo del capitale umano. È stato docente di Architettura e Composizione Architettonica e di Pianificazione Urbanistica nella Facoltà di Ingegneria di Roma-La Sapienza. Dirigente apicale del Formez, ha svolto attività nei settori: urbanistica, politiche ambientali, turismo, beni culturali, protezione civile. È stato Vice Direttore della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione Locale, incentrando la propria attività sul profilo professionale della Dirigenza degli Enti territoriali. È componente del Comitato Scientifico del CUEBC sin dalla sua fondazione, ove riveste anche l'incarico di Responsabile delle Relazioni Esterne. Fa parte dell'Esecutivo AICI (Associazione delle Istituzioni Culturali Italiane). È promotore e progettista di Ravello LAB-Colloqui Internazionali.